

- Dal sito osservatorio diritti
- [DIRITTI UMANI](#)
- [DISCRIMINAZIONE](#)
- [INCHIESTE](#)
- [MIGRANTI](#)
- [CONFLITTI](#)
- [ECONOMIA](#)
- [DIFENSORI DEI DIRITTI](#)
- [Di Più](#)



Foto: Gbemiga Olamikan /

Amnesty International

[Diritti sociali](#)[CONFLITTI](#)[DIRITTI UMANI](#)[DISCRIMINAZIONE](#)[Donne](#)[DOSSIER](#)[Studi e Ricerche](#)[Terrorismo](#)

Boko Haram: ragazze rapite in Nigeria tradite dagli stessi liberatori

Sopravvissute al rapimento dei terroristi di Boko Haram, migliaia di ragazze nigeriane sono rimaste vittime dell'esercito e della milizia alleata che le ha liberate. Storie di stupri, arresti ingiustificati e ricatti per avere un po' di cibo. Un report di Amnesty International fa luce su quello che è successo. E sulla storia della feroce organizzazione terroristica



di [Serena Marotta](#) 30 Maggio 2018

Sole, costrette alla fame e a subire violenze sessuali. Sono le donne sopravvissute ai terroristi di Boko Haram, stuprate e ridotte alla fame pure dai soldati che le hanno liberate. Storie di migliaia di donne e ragazze nigeriane, vittime, come rivela il [rapporto di Amnesty International "Ci hanno tradite"](#), dell'esercito nigeriano e della milizia alleata, la Civilian Joint Task Force (Cjtf).

È accaduto nei campi dello stato di Borno, nel Nordest della Nigeria. Il rapporto è il risultato di una vasta indagine che è stata realizzata intervistando oltre 250 persone e che riguarda i "campi satellite" istituiti dai soldati nigeriani in sette città. Questo documento è stato trasmesso da

[Amnesty International](#) alle autorità nigeriane, senza ottenere, almeno per ora, alcun risultato concreto.

I campi satellite e le violenze da parte dei “liberatori”

I cosiddetti “**campi satellite**” sono stati istituiti dall’esercito nigeriano e dalla milizia alleata **per trasferire le persone dai propri villaggi**, a partire dal 2015, quando appunto l’esercito aveva sottratto territori a Boko Haram. Chi si è opposto all’ordine di trasferimento, raccontano i ricercatori della ong, è stato ucciso. Altri, invece, sono riusciti a fuggire. Mentre altri ancora si sono dovuti adeguare alla decisione, abbandonando la propria casa.



Foto: Amnesty International

In questi campi, tutti sono stati interrogati. E la maggior parte degli **uomini** di età compresa tra i 14 e i 40 anni sono **finiti in prigione**. La stessa sorte è toccata alle donne che avevano viaggiato da sole, senza i loro mariti. Così, dopo le detenzioni di massa, molte donne sono state costrette a prendersi cura della propria famiglia da sole.

«Suona completamente scioccante che persone che hanno già tanto sofferto nelle mani di Boko Haram siano condannate a subire ulteriori tremendi abusi da parte dell’esercito. Invece di essere protette, donne e ragazze sono **costrette a sottostare agli stupri** per evitare la fame», ha dichiarato **Osai Ojigho**, direttrice di **Amnesty International Nigeria**.

Ragazze violentate e ridotte alla fame in Nigeria

«Ti davano da mangiare di giorno, poi a sera venivano a prenderti. Un giorno un miliziano mi ha portato il cibo e il giorno dopo mi ha invitato ad andare a fare rifornimento d’acqua da lui. Quando sono arrivata ha chiuso la porta e **mi ha stuprata**. Poi mi ha detto che se avessi voluto avere quelle cose **avremmo dovuto essere marito e moglie**».

È una delle tante testimonianze raccolte da Amnesty. Si tratta del racconto di una **giovane donna 20enne**. E ancora, nello stesso campo, **altre 10 ragazze sono state costrette a subire violenze** per non morire di fame. Alcune di loro a causa della fame, della mancanza d’acqua e delle medicine avevano anche perso i figli e altri familiari.

Questa situazione va avanti secondo uno schema consolidato: **i soldati scelgono le donne** e poi le sfruttano sessualmente, facendosi forti della loro paura a ribellarsi.

Ti piace questo articolo?

Sappi che i maggiori finanziatori di questo sito sono lettori come te. La nostra missione è informare in modo critico, professionale e indipendente, senza doverne rispondere ai potenti di turno. Un lavoro che costa soldi ed energie, ma pensiamo che ne valga la pena. E tu?

Sostieni il giornalismo
Sostieni Osservatorio Diritti

Sono «**crimini di diritto internazionale**», ha aggiunto Ojigho. Che dice: «Una relazione sessuale in queste circostanze coercitive è sempre uno **stupro**, anche in assenza di violenza fisica. I soldati nigeriani e i miliziani della Jtf riescono sempre a farla franca, agiscono senza timore di essere sanzionati. Ma costoro, e i loro superiori che consentono tutto questo senza intervenire, **devono essere chiamati a rispondere di questi crimini**».

Gli stupri anche in ospedale

Altre donne hanno riferito di **violenze subite in ospedale**. Donne che sarebbero state costrette a essere disponibili sessualmente con i soldati **in cambio di cibo e acqua**. La fame in questi posti è all'ordine del giorno: cinque donne hanno riferito ad Amnesty di aver subito violenze tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016 nel campo «**Ospedale di Bama**».



Donne di Bama chiedono giustizia – Foto: Amnesty International

In questo stesso luogo sono state uccise migliaia di persone. Stando alle testimonianze si tratterebbe di **15-30 morti al giorno**. Racconti che trovano riscontro nelle immagini satellitari, dove si vede la rapida espansione del cimitero sistemato all'interno del campo. Tantissime persone che sono morte a causa della crisi alimentare.

Corruzione e fame nei campi di Banki e Dikwa

Altre morti a causa della fame sono avvenute nei campi di **Banki e Dikwa**. La situazione non è cambiata neanche dopo gli aiuti umanitari a Dikwa, arrivati verso la metà del 2017. Qui, infatti, non avendo ricevuto alcun aiuto alimentare, le persone sono **morte di fame e di malattie**.

L'**elevata corruzione** all'interno di questi campi satellite, dice il documento, impedisce alle persone di avere accesso al cibo fatto arrivare sul posto da organizzazioni internazionali o istituzioni governative.

“Vedove di Boko Haram” arrestate e violentate a Giwa

Secondo ulteriori ricerche effettuate dall'organizzazione internazionale, è emerso che centinaia di donne sono **detenute con i propri figli** nella base militare di Giwa a partire dalla metà del 2015. Le stesse che erano state costrette a **matrimoni combinati** da parte di Boko Haram o vittime di rapimenti. E poi anche **arrestate** dall'esercito **perché “vedove di Boko Haram”**.

E ancora in questa base cinque donne hanno rivelato di essere state vittime di **violenza sessuale**. Sette sono state costrette a **partorire in celle putride e sovraffollate**, senza un'assistenza medica. E sempre a Giwa sono morti in 32 tra neonati e bambini e cinque donne.

Boko Haram: cos'è, significato, chi è il leader, la storia

Boko Haram è un'organizzazione terroristica che letteralmente significa “**l'istruzione occidentale è proibita**”. Questa **organizzazione jihadista sunnita** si è diffusa nel **Nord della Nigeria**.

Il gruppo è stato **fondato nel 2002** nella città di Maiduguri da **Ustaz Mohammed Yusuf**. Da allora ha continuato a espandersi, lanciando attacchi con i cosiddetti **Ied** (Improvised Explosive Device), bombe costruite utilizzando materiali non convenzionali.

Camerun, Niger, Ciad e Nigeria uniti contro gli attentati

Così, già nel 2011 Boko Haram ha compiuto 115 **attacchi terroristici**, facendo un numero imprecisato di vittime. La risposta del governo nigeriano è stata la proclamazione dello **stato di emergenza**.

Lo scontro si è dunque acuito con una serie di nuove violenze da parte del gruppo terroristico, che ha lanciato **attacchi contro la popolazione cristiana e l'etnia Igbo**. Il conflitto ha coinvolto altri paesi dello **stato nigeriano del Borno, base di Boko Haram**. L'organizzazione terroristica non ha risparmiato le attività criminali sui **confini di Ciad e Niger**, soprattutto nel 2013.

Nel 2014 si sono verificati **rapimenti di massa**: 276 ragazze sono state rapite a Chibok, in Borno. E alla fine di gennaio del 2015 la coalizione delle forze militari di **Nigeria, Ciad, Camerun e Niger** si sono alleate contro l'organizzazione terroristica.

La ricerca di Amnesty: cos'è successo nel rapimento

Molte donne hanno denunciato ad Amnesty che, in quel periodo, sono state **costrette a sposarsi** con membri di Boko Haram. Altre di essere state **frustate** per aver trasgredito le regole del gruppo. Altre ancora hanno dovuto **assistere all'esecuzione dei loro parenti** o di conoscenti che avevano tentato la fuga.

La richiesta di indagini per crimini contro l'umanità

A partire dal 2015 **molte organizzazioni** non governative e intergovernative **hanno denunciato la violenza** sessuale e le morti all'interno dei campi. Ma **nessuna azione è stata ancora intrapresa** da parte delle autorità.

Nel 2017, ad agosto, il presidente nigeriano ad interim **Yemi Osinbajo** ha formato una **commissione presidenziale d'indagine** per verificare il rispetto dei diritti umani da parte dei soldati. In questa occasione molte donne hanno testimoniato davanti ai membri della commissione. Poi, nel febbraio 2018, il **rapporto finale è stato trasmesso** al nuovo presidente, **Muhammadu Buhari**.

«Le autorità nigeriane devono aprire indagini, o rendere pubblici i risultati di quelle eventualmente già avviate, sui **crimini di guerra e contro l'umanità** commessi nel Nordest del paese. Devono urgentemente assicurare, col sostegno dei paesi donatori, che le persone all'interno dei "campi satellite" ricevano quantità adeguate di cibo e che quelle che sono state arrestate in modo arbitrario siano rilasciate», ha concluso Ojigho.

[Iscriviti alla newsletter di Osservatorio Diritti](#)

Fonte Bbc

Proteste africane sulla "valuta coloniale" del CFA

Di Lamine Konkobo, BBC Africa

VOCIDALL'ESTERO

AUTORI FONTI NAZIONI APPROFONDIMENTI CHI SIAMO



- 30 agosto 2017

Un controverso attivista franco-beninese accusato di aver bruciato 5000 banconote CFA è stato assolto da una corte nella capitale senegalese, Dakar.

Kemi Seba è stato arrestato la scorsa settimana a seguito di una denuncia della Banca centrale degli Stati dell'Africa occidentale (BCEAO).

Il CFA è una valuta dell'era coloniale che è ancora utilizzata in diverse ex colonie francesi in Africa.

L'onorevole Seba è tra i molti attivisti che chiedono l'abbandono della CFA, dicendo che è una reliquia del colonialismo francese.

Immagine copyright AFP Didascalìa delle immagini Kemi Seba chiede che il CFA venga abbandonato

Venerdì 25 agosto agenti di polizia sono scesi in una residenza di Dakar con un mandato di cattura per probabilmente uno dei più controversi attivisti neri nel mondo francofono.

Una settimana prima, durante una dimostrazione, Kemi Seba, il cui vero nome è Stelio Gilles Robert Capochichi, in una simbolica protesta pubblica contro il CFA, ha bruciato una banconota da 5.000 CFA.

Il CFA è utilizzato in 12 paesi africani francofoni, nonché in Guinea Bissau e Guinea equatoriale.

Il BCEAO, che stampa le banconote per l'Africa occidentale, ha contestato la distruzione pubblica di ciò che considerava proprietà.

La banca ha cercato un'azione legale e il sig. Seba è stato arrestato con l'accusa di aver distrutto la proprietà, che avrebbe potuto farlo finire in prigione per un massimo di cinque anni se fosse stato riconosciuto colpevole.

L'agenzia di stampa AFP riferisce di essere stato assolto per un problema tecnico. Il codice penale del Senegal punisce la distruzione delle banconote piuttosto che una singola banconota.

L'onorevole Seba fa parte di un gruppo di movimenti in crescita che chiede l'abbandono del CFA.

Immagine d'autore di Getty Images Didascalìa dell'immagine Kemi Sebi è stata accusata di aver distrutto una banconota da 5.000 CFA

Chi è Kemi Seba?

Seba è un sedicente "Afrocentrist" che era famoso in Francia per aver fondato un movimento segregazionista nero radicale che chiamava Tribu Ka.

È guidato da un sistema di credenze - noto come kemetismo - basato su leggende sull'antico Egitto; un sistema di credenze che proclama la supremazia della razza nera.

Il controverso attivista è stato influenzato dalla Nation of Islam (NOI), il movimento nazionalista nero fondato negli anni '30 negli Stati Uniti.

Da giovane, viaggiò negli Stati Uniti dove distribuì volantini per il NOI e ascoltò i sermoni infuocati dei membri dell'organizzazione che una volta avevano Malcolm X come una figura di spicco.

Tornato in Francia, divenne ambasciatore di NOI e in seguito creò Tribu Ka.

Il suo attivismo e retorica ha portato a sfiorare la legge ed è stato regolarmente arrestato dalla polizia per incitamento all'odio.

L'oltraggio popolare nei confronti di Seba ha spinto l'allora presidente Jacques Chirac a sciogliere Tribu Ka usando un decreto presidenziale.

Seba ha rilanciato il suo movimento sotto un nuovo nome - Generation Kemi Seba - e con crescente pressione sia dagli attivisti della società civile che dalle forze dell'ordine, è fuggito dalla Francia per il Senegal.



Immagine copyright AFP Didascalìa dell'immagine Il presidente della Nigeria, Mahamadou Issoufou, il presidente ciadiano Idriss Deby e il francese Emmanuel Macron cercano di creare una nuova relazione franco-africana

Cos'è il CFA?

Il franco CFA è stato creato dalla Francia alla fine degli anni '40 per fungere da moneta legale nelle sue colonie allora africane, ed è uno dei segni più importanti della continua influenza della Francia sulle sue ex colonie.

Il franco CFA è ancorato all'euro con il sostegno finanziario del tesoro francese.

Mentre alcuni lo vedono come una garanzia di stabilità finanziaria, altri lo attaccano come una reliquia coloniale.

Quali sono gli argomenti a favore e contro la valuta?

I fautori sostengono che protegge i 14 paesi che la usano dall'inflazione e dall'incertezza, indicando la vicina Guinea come un esempio di ciò che potrebbe accadere se il CFA fosse abbandonato.

La Guinea è una rara ex colonia francese in Africa che ha una propria valuta. Ma regolarmente affronta le carenze di valuta e le sue lotte della banca centrale per garantire la sua stabilità.

Tuttavia, i critici, come quelli che guidano il movimento anti-CFA, affermano che lo sviluppo economico vero per i 14 paesi africani può essere raggiunto solo se si liberano della valuta.

Sostengono che in cambio delle garanzie fornite dal tesoro francese, i paesi africani incanalano più denaro in Francia di quanto ricevono in aiuti.

Inoltre sostengono che non hanno voce in capitolo nel decidere le politiche monetarie chiave accettate dai paesi europei, che sono membri della zona euro.

Immagine copyright AFP Didascalìa dell'immagine Il ministro delle finanze francese e i ministri delle finanze della zona franchi CFA si sono incontrati in aprile



Perché le persone non sono contente del CFA?

Seba sarebbe stato al corrente di un suo programma quando si presentò alla manifestazione e incenerì la banconota.

Tuttavia, per la maggior parte dei giovani che hanno partecipato alla protesta, il suo atto è stato un legittimo segno di sfida contro una valuta che considerano un simbolo del dominio economico e finanziario della Francia dei paesi che la condividono.

Come un giovane manifestante ha detto ai media locali, l'atto di bruciare la banconota è stato come quando Nelson Mandela, il leader anti-apartheid, ha bruciato il suo passbook (passaporto) in segno di protesta contro le leggi dell'apartheid.

Ma la rabbia non è solo diretta alla Francia; è anche diretto ai leader africani che gli attivisti accusano di essere complici con la Francia.

La maggior parte dei movimenti giovanili a favore della democrazia nell'Africa occidentale, come Y'en a Mare in Senegal e le Balai Citiyen in Burkina Faso, hanno fatto della demolizione del CFA un elemento chiave nelle loro campagne.

Questi movimenti credono che la fine del CFA porrà fine alla forte influenza della Francia sui loro paesi.

Immagini d'autore di Getty Images Didascalìa dell'immagine Il presidente Macron ha detto che i paesi africani possono decidere se vogliono mantenere la valuta CFA

Cosa sta dicendo la Francia?

I funzionari in Francia sono rimasti zitti sul movimento anti-CFA, probabilmente perché ogni risposta servirebbe solo a incensare ulteriormente gli attivisti.

La Francia è in una posizione delicata. Qualunque cosa provenga da Parigi in difesa del CFA potrebbe essere considerata una prova dell'interesse della Francia a mantenere la valuta dell'era coloniale.

In ogni caso, nessun presidente francese prima di Emmanuel Macron aveva mai espresso la volontà di lasciar andare il CFA.

Tuttavia, ha detto Macron, mentre faceva una campagna per diventare presidente, la decisione di allontanarsi dalla valuta era presa dai paesi africani.

Nessun leader africano nei 14 paesi interessati dalla questione ha risposto pubblicamente al commento del collega Macron.

Dal sito manitese

IL FRANCO CFA E LE MIGRAZIONI DALL'AFRICA: FACCIAMO UN PO' DI CHIAREZZA!

La Presidente di Mani Tese Sara de Simone interviene nel dibattito: "I Paesi di maggiore provenienza dei migranti in Europa non sono quelli in cui è in vigore il Franco CFA. Le cause delle migrazioni sono molteplici e complesse".

23/01/2019

di Sara de Simone, Presidente di Mani Tese

In teoria dovremmo rallegrarci: due personaggi di spicco della politica italiana hanno identificato nelle politiche coloniali di alcuni Paesi europei le cause delle migrazioni. Potrebbe sembrare che sia un primo passo per uscire da un'ottica emergenziale e guardare alle cause più strutturali e profonde

del fenomeno, un modo per non parlare più solo di soluzioni securitarie ma di guardare al quadro complessivo.

Purtroppo, però, non lo è: il colonialismo e il neocolonialismo possono sicuramente essere una delle spiegazioni delle cause delle migrazioni, ma il Franco CFA ha ben poco a che vedere con la questione. Come spiega bene un articolo pubblicato da [il Post](#), Il Franco della Communauté Financière Africaine (CFA) è la moneta unica introdotta nel 1945 nelle colonie francesi dell’Africa occidentale e gestita dalla Banca centrale francese che assicura un cambio fisso con l’euro. **Se è vero che rappresenta uno strumento di forte limitazione della sovranità dei 14 Paesi che lo utilizzano e che i suoi benefici ricadono principalmente sulle élite, il suo utilizzo ha ben poco a che vedere con l’emigrazione:** basti pensare che i Paesi di maggiore provenienza dei migranti in Europa non sono affatto quelli in cui è in vigore il Franco CFA.

Le cause delle migrazioni sono molteplici e complesse: riguardano ad esempio **la pressione demografica** esercitata da popolazioni molto giovani in Paesi in cui **la disoccupazione giovanile** raggiunge livelli molto elevati (ad esempio la Tunisia o la Nigeria). Anche in paesi in cui la disoccupazione non è così alta, **i livelli salariali** sono spesso molto bassi e insufficienti a garantire un tenore di vita decente (ma utili alle multinazionali che scelgono di produrre in Bangladesh o Pakistan, ad esempio, abbattendo il costo del lavoro). Oppure riguardano **situazioni di instabilità politica o di conflitto**, in cui regimi autoritari riescono a mantenere il potere attraverso politiche repressive e predatorie, spesso col sostegno della comunità internazionale che li considera i custodi della stabilità internazionale o regionale (è il caso, ad esempio, dell’Egitto o del Sudan).

Il (neo)colonialismo insomma c’entra, ma in modo molto diverso e più complesso che per le questioni di politica monetaria. Come abbiamo spiegato nel nostro documento di posizionamento sulle migrazioni, **il problema sta nelle modalità predatorie con cui le risorse di molti Paesi africani sono state, e continuano a essere, sfruttate da parte di attori pubblici e privati europei (e non), e nel modo in cui oggi si affronta la questione migratoria con un approccio unicamente securitario e repressivo.**

Per approfondire:

[Leggi il nostro dossier sulle migrazioni](#)

- Sito Post [Mondo](#)
- lunedì 21 gennaio 2019

La storia della moneta francese in Africa che favorirebbe l’immigrazione, spiegata

Secondo Di Maio e Di Battista l'arrivo dei migranti in Italia è colpa del "franco CFA": i numeri dicono però una cosa diversa

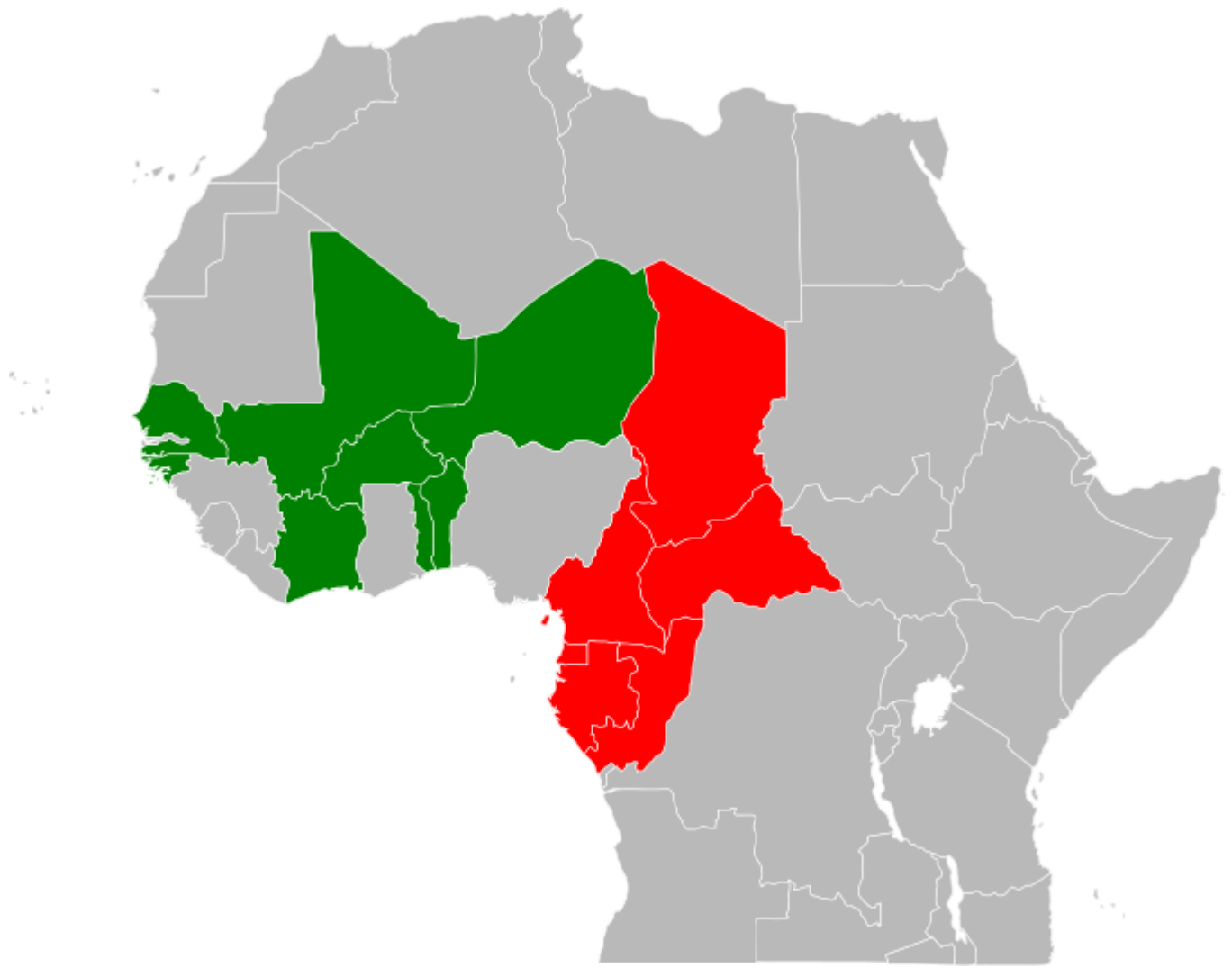


13.0k

Domenica sera Alessandro di Battista [ha detto](#) al programma “Che tempo che fa” di Fabio Fazio: «Finché non avremo risolto la questione del franco CFA, la gente continuerà a scappare dall’Africa». È la seconda volta in pochi giorni che un dirigente del Movimento 5 Stelle cerca di spiegare le ragioni dei flussi migratori dall’Africa prendendosela con l’unione monetaria sottoscritta da una serie di paesi africani con la Francia.

La scorsa settimana era stato il capo politico del Movimento Luigi Di Maio ad accusare le politiche “neocolonialiste” della Francia, e in particolare il “franco CFA”, di essere la “vera” causa dell’immigrazione in Italia. Le cose però non stanno così, come dimostrano un paio di dati: ad esempio, in tutto il 2018 le persone arrivate in Italia da paesi che adottano questa moneta sono state circa [duemila](#).

Il franco della “Communauté Financière Africaine” (“comunità finanziaria africana”, CFA) fu introdotto nel 1945 nelle colonie francesi dell’Africa occidentale: oggi è una moneta usata da quattordici paesi dell’Africa occidentale e centrale, gestita dalla Banca centrale francese e con un cambio fisso stabilito con l’euro (un euro è pari a 655,957 franchi CFA).



I paesi membri dell'Unione dell'Africa occidentale, in verde (Benin, Burkina Faso, Guinea-Bissau, Costa d'Avorio, Mali, Niger, Senegal e Togo), e in rosso quelli dell'Unione dell'Africa centrale (Camerun, Repubblica dell'Africa Centrale, Chad, Congo-Brazzaville, Guinea Equatoriale e Gabon) (Wikimedia Commons)

I sostenitori del franco CFA si trovano soprattutto tra gli economisti francesi e gli esponenti dei governi e delle classi dirigenti dei paesi che lo adottano. Il loro principale argomento a favore della moneta è che, essendo vincolata all'euro, è stabile. Questo garantisce prezzi costanti, evita scossoni monetari, come improvvise crescite di inflazione, e permette scambi più semplici e sicuri con la Francia e il resto dell'Unione Europea. Per dimostrare la bontà del sistema viene spesso fatto l'esempio della Guinea, che abbandonò l'unione monetaria per poi farvi rapidamente ritorno a causa dell'inflazione e dell'instabilità che l'avevano colpita.

Altrettanto spesso, però, il franco CFA [è criticato](#) da intellettuali africani ed europei ed esponenti di partiti e movimenti anticolonialisti poiché è accusato di costituire un freno allo sviluppo di quei paesi e di essere uno strumento di controllo indiretto da parte della Francia. Da un lato, infatti, il cambio fisso permette alle élite urbane di spendere facilmente il loro denaro importando beni di lusso europei (acquistati molto spesso con i soldi frutto della corruzione endemica nella regione); dall'altra questo sistema permette alle multinazionali francesi di investire nei paesi africani senza temere un'improvvisa svalutazione.

I produttori che vorrebbero esportare i loro beni in Europa, però, hanno grosse difficoltà, poiché il cambio fisso rende troppo costose le loro merci (una barriera che invece è vista di buon occhio da chi, come gli agricoltori francesi ed europei, rischia di soffrire la concorrenza dei produttori africani). Il fatto che i paesi membri dell'unione monetaria debbano tenere le loro riserve di valuta estera depositate sui conti della Banca centrale francese, un grave problema secondo Di Maio e Di Battista, è in realtà una questione relativamente secondaria. È vero che la Banca centrale francese restituisce in interessi ai paesi africani meno di quanto guadagna investendo il denaro depositato sui suoi conti, ma si tratta in ogni caso di cifre piuttosto contenute. In tutto, i depositi ammontano a [circa 7 mila miliardi di franchi CFA](#), ossia poco più di 10 miliardi di euro che fruttano abbastanza denaro da pagare lo 0,5 per cento degli interessi sul debito pubblico francese.

Alla fine del 2017, durante un viaggio in Africa occidentale, il presidente francese Emmanuel Macron [annunciò](#) la sua intenzione di riformare il franco CFA sulla base delle indicazioni che sarebbero arrivate dagli stati che lo adottano. Disse inoltre che sarebbe stato favorevole alla sua soppressione, se fosse stata quella la richiesta. Da allora però nessun paese membro dell'unione ha fatto richiesta per uscirne.

Alle critiche provenienti in genere da sinistra contro la politica “neocoloniale” della Francia si sono aggiunte di recente, in particolare in Italia, critiche provenienti da destra, da ambienti complottisti, “sovranisti” e [“no euro”](#). Sono critiche più limitate e si occupano essenzialmente di legare il problema dell'immigrazione al franco CFA: sarebbe la presenza di un'unione monetaria a causare i problemi economici degli stati africani, nello stesso modo in cui l'euro causa problemi ai paesi dell'Europa meridionale. A sua volta, essendo causa di sottosviluppo, la moneta unica africana sarebbe la principale causa dell'emigrazione, che rappresenta un problema, ancora una volta, soprattutto per i paesi dell'Europa periferica.

Di Maio e Di Battista sembrano aver attinto a questo filone per le loro critiche, mettendosi così nella scia di altri leader della destra italiana, come Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, che è stata una dei primi politici di primo piano a parlare in Italia della questione del franco CFA.

Il problema principale in queste critiche è che sono molto ingenua e semplicistiche, e prescindono dai principali dati di fatto in nostro possesso. Come dimostra [questa tabella del ministero dell'Interno](#), i paesi che hanno il franco CFA non producono molta emigrazione destinata all'Italia. Appena duemila migranti in tutto il 2018 sono arrivati dai 14 paesi che adottano questa moneta.

Nazionalità dichiarate al momento dello sbarco anno 2019 (aggiornato al 31 dicembre 2018)	
Tunisia	5.181
Eritrea	3.320
Iraq	1.744
Sudan	1.619
Pakistan	1.589
Nigeria	1.250
Algeria	1.213
Costa d'Avorio	1.064
Mali	876
Guinea	810
altre*	4.704
Totale	23.370

*il dato potrebbe ricomprendere immigrati per i quali sono ancora in corso le attività di identificazione

Fonte: Dipartimento della Pubblica sicurezza

I paesi di provenienza sono invece più di frequente Tunisia, Eritrea, Iraq e Nigeria, che in anni recenti hanno avuto poco o nulla a che fare con la Francia e con il suo sistema monetario africano.

Seppure la questione del franco CFA sia attuale e problematica per molti paesi africani, storici ed esperti sono concordi nel ritenere che le difficoltà economiche dell'Africa e la spinta all'emigrazione siano fenomeni estremamente complessi, con molteplici cause difficili da catalogare: è un esercizio ingenuo cercare di individuare in un unico fattore scatenante la spiegazione di fenomeni di così grande portata.

L'Africa e il debito. Cancellare aiuta (ma non risolve)

Cresce il debito in Africa e la memoria torna alla campagna di fine secolo. La cancellazione è servita. Ma non ha risolto i problemi di fondo

Di [Matteo Cavallito](#)

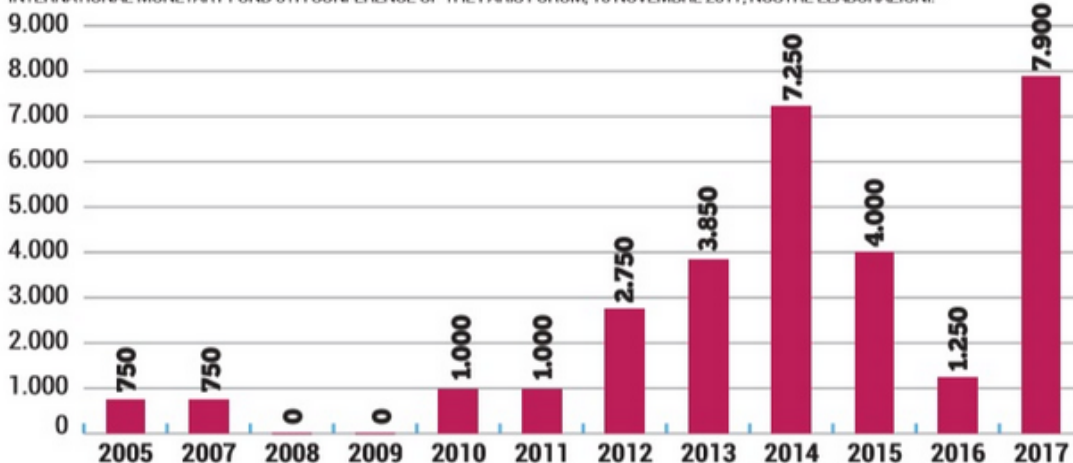
L'Africa ha un problema con il suo **debito**. Lo dicono le cifre e lo evidenzia la crescente preoccupazione degli osservatori. Per molti Paesi del continente il dato viaggerebbe ancora a livelli "gestibili", [ha dichiarato a luglio](#) il direttore della divisione Africa del **FMI**, Abebe Aemro Selassie. Ma i numeri, inutile negarlo, preoccupano.

Alla fine del 2017, il rapporto debito/Pil registrato nelle nazioni africane ha raggiunto una quota media del 57%, quasi il doppio rispetto ai livelli rilevati cinque anni prima. Il peso degli interessi sulle pendenze, nel medesimo periodo, è quasi triplicato passando dal 4 all'11% del bilancio pubblico, cifre che non si vedevano dagli anni '90. [Gli allarmi](#) sulla crescente dipendenza dell'area dal credito della **Cina** e sul massiccio ricorso agli eurobond (le obbligazioni in valuta estera), che nel 2017 hanno toccato la [quota record di 7,9 miliardi di dollari nei Paesi poveri](#), inoltre, non contribuiscono di certo a rasserenare gli animi.

EMISSIONI DI BOND IN VALUTA ESTERA NEI PAESI LOW INCOME DEVELOPING

[Dati in milioni di dollari Usa]

FONTI: BLOOMBERG E FMI IN "KEY FACTS AND RECENT DEVELOPMENTS IN SOVEREIGN BORROWING AND LENDING", ANDREA F. PRESBITERO, INTERNATIONAL MONETARY FUND 5TH CONFERENCE OF THE PARIS FORUM, 16 NOVEMBRE 2017; NOSTRE ELABORAZIONI.



Fonte: Bloomberg e Fmi In "Key Facts And Recent Developments In Sovereign Borrowing And Lending", Andrea F. Presbitero, International Monetary Fund 5th Conference Of The Paris Forum, 16 novembre 2017; Nostre elaborazioni.

Musica per l'Africa

È inevitabile, a questo punto, tornare con la memoria alle origine della grande campagna internazionale per la cancellazione del debito dei **Paesi poveri**. La storia è nota e le cronache del tempo ne testimoniano tutta l'enfasi pregressa. Sul finire del decennio che aveva salvato la musica, per dirla con alcuni ortodossi di Seattle, i musicisti redenti si mobilitavano a loro volta per salvare i poveri del Pianeta. L'instancabile Geldof e il carismatico Bono guidavano un movimento d'opinione che aveva solidi sostegni a Washington come in Vaticano. Sullo sfondo, l'**Africa** più debole agitava le coscienze, in attesa, si pensava allora, di farsi stritolare dalla nascente globalizzazione: un clamoroso errore di valutazione, quest'ultimo, in cui cascarono (in verità cascammo) quasi tutti.



Bono, Blair, Putin e Geldof al G8 di Genova, luglio 2001. Foto: www.kremlin.ru. Creative Commons Attribution 3.0 License.

La causa umanitaria torna oggi d'attualità, ma un approccio critico è più che mai necessario. Il Financial Times, in particolare, [ha posto una certa enfasi sulla richiesta di trasparenza](#), un impegno, chiamato in causa all'epoca, che sembra essere stato parzialmente disatteso. Ma la vera questione sembra essere un'altra: è davvero sufficiente cancellare il debito per garantire progresso e sviluppo ai Paesi poveri?

Dal debito alla crescita

Alla fine del secolo scorso il nemico pubblico numero uno aveva il volto del debito estero dei Paesi low income, spietato fardello che nel disgraziatissimo 1994 aveva addirittura compiuto uno storico sorpasso sul Pil (79,2 miliardi contro 73, secondo i dati della World Bank). Due anni più tardi i Paesi del G7, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale lanciavano la [Heavily Indebted Poor Countries \(HIPC\) Initiative](#), un programma senza precedenti per frenare il circolo vizioso. Negli anni '80, le nazioni del cosiddetto Club di Parigi, l'organizzazione informale dei creditori nata nel 1956 che comprende quasi tutti i Paesi più ricchi del mondo ma non la **Cina** ([oggi](#)

[uno dei Paesi più esposti sull'Africa](#)), avevano ristrutturato o addirittura cancellato i crediti nei confronti del Terzo Mondo. Ma per risolvere il problema, si argomentava allora, occorreva allargare la platea coinvolgendo anche le istituzioni finanziarie internazionali e i privati. Non una cancellazione, d'accordo, ma una riduzione del debito caso per caso.

Confortato dall'eco della mobilitazione pubblica e rafforzato ulteriormente nel corso della sua implementazione, il programma ha coinvolto 36 Paesi (con tre possibili new entries), quasi tutti africani, condonando complessivamente 76,9 miliardi di dollari cui si aggiungono i 42,4 cancellati dai creditori della [Multilateral Debt Relief Initiative \(MDRI\)](#). E i risultati, a prima vista, sono stati lusinghieri. Nel 2016, il Pil dei Paesi HIPC superava i 600 miliardi di dollari, contro i 132 circa misurati nel 1996. Tra il 2001 e il 2015, ricordava ancora il Fondo nell'[ultimo bollettino statistico sul programma](#), l'incidenza sul Pil della spesa nelle politiche di riduzione della povertà da parte dei Paesi beneficiari è aumentata inoltre di 1,5 punti percentuali.

Fonte: World Bank, "World Development Indicators", novembre 2017. Da Valori n. 154, dicembre 2017

Gli squilibri restano

Sviluppo sociale significa ovviamente anche aumento della domanda interna. Ma non basta. A trainare la crescita delle nazioni più povere, notava Andrea Presbitero, economista del FMI, in un'intervista [a Valori del dicembre 2017](#), sarebbero stati soprattutto due fattori esterni: il boom della domanda di **materie prime** – una conseguenza della globalizzazione – e la politica monetaria ultra espansiva delle economie avanzate che, come si diceva, ha spianato la strada a nuovi finanziamenti dal mercato: gli stessi che contribuiscono all'aumento dei debiti in Africa e non solo. Tra il 2012 e il 2017, secondo il FMI, quasi tutti i Paesi della HIPC Initiative hanno sperimentato un incremento del debito superiore alla crescita economica.

Fonte: FMI, "World Economic Outlook", ottobre 2017; nostre elaborazioni. Dati in %. Da Valori n. 154, dicembre 2017.

Il livello medio del debito pubblico misurato in queste nazioni, in particolare, è passato dal 37 al 53% del **Pil**. Un fallimento della cancellazione passata? Probabilmente no. Semmai il vacillare di una certa retorica un po' semplicistica che vede nel debito la causa prima della povertà. Ovvero, ribaltando i termini della questione, la prova che la ristrutturazione dei debiti insostenibili, per quanto necessaria, non può essere una panacea definitiva nel lungo periodo. Quando gli squilibri macroeconomici riemergono all'orizzonte e una certa musica di facile ascolto passa un po' di moda.